

Tremo solo a pensare dov'ero. In una città zeppa, come tutte le città, di colori, di frecce e segnali stradali che con l'esattezza dei metro-nomi scandivano per tutti il luogo e il senso. Qui, a un centinaio di chilometri dalla fine del mondo, la gente faceva progetti per il futuro, i calzolari fissavano con i chiodi le tomaie per l'inverno, i sarti cucivano vestiti che poi duravano circa una vita, gli scrittori si accingevano a scrivere saghe familiari in tre volumi che li tenevano occupati per dieci anni. La vita pulsava regolare, tra piccole astuzie e rinvii, come nel gioco degli assegni e delle carte di credito; e gli uomini duravano in ambienti chiusi, luminosi come insegne al neon, vivendo le loro vite ritualmente, dall'utero alla tomba, lontani da ogni apocalisse. Vivevano, in realtà, ciò che ho vissuto anch'io prima che la guerra sconvolgesse ogni ritmo e distruggesse ogni cosa. Prima che la paura mi costringesse a mettere da parte ogni esitazione e a fuggire. Ciò che era mio me lo sono lasciato alle spalle per misurare, almeno nel ricordo, il prezzo della paura. La casa, i libri, il frigorifero, il videoregistratore, i mobili, il sentimento che devo mettere da parte per un qualche futuro... Oggi posso spendere i miei soldi più liberamente, perché so che in questa nuova città non basterebbero a comprare ciò che davvero importa. Per esempio, un forno a microonde. Ma finché li ho, mangio nei migliori ristoranti, lascio le mance, non sto lì a contare gli spiccioli. Sono come un frate nullatenente, ricco, tuttavia, del proprio libero arbitrio. Di qui a un minuto posso trovarmi ovunque, finalmente, o anche in nessun dove, nel mondo candido dei sogni, della fede, o del fatalismo. Che m'importa.

Mi capitano spesso tra le mani lettere indirizzate a qualcun altro. La gente pensa che io conservi ancora qualche legame con quella cit-

tà, me le portano con la preghiera di spedirle appena posso. Nella città che ho lasciato non giungono più né i postini, né i piccioni viaggiatori; gli unici collegamenti sono precari e occulti, e io dovrei essere uno di quelli. Non molto tempo fa mi è stata consegnata una lettera destinata a un uomo che era già morto. Ucciso mentre fumava in piedi davanti casa. Così almeno diceva il messaggio.

A chi mi ha consegnato quella lettera ho mentito, perché probabilmente di una verità del genere non avrebbe saputo che farsene. L'ho chiusa in un cassetto, speravo l'ingoiasse. Ma ogni volta che lo aprivo, per motivi del tutto diversi, me la ritrovavo tra le mani. Ma quando quella morte è diventata un pezzo di memoria collettiva, quando non c'era più la tristezza ad accompagnarla, l'ho aperta. Mi riservava uno sconosciuto, uno col nome e il cognome stranieri. E poiché il testo non aveva con me alcun rapporto, l'ho vissuto come un fatto letterario, privo di qualsiasi riferimento reale e solo di poco limitrofo ai ricordi.

*Amico mio,*

*me ne sono andato senza salutarti perché in quei momenti si poteva andare via solo così. Ti scrivo questo perché non resti un vuoto tra noi e perché tu non pensi che all'improvviso è successo qualcosa che ha potuto turbare il nostro rapporto. Non ti ho mai detto che partivo, perché sarebbe stato inopportuno. Avresti pensato che ritenevo la mia vita più preziosa della tua, che mi sentivo l'esemplare più pregiato della razza umana, quello che l'arca di Morillon avrebbe tratto in salvo. Me ne sono andato perché avevo paura, e perché ho scoperto di avere quella dannata facoltà di scelta. È la cruda verità, e voglio che tu la sappia sin da ora. Quanto al perché non sono venuto a salutarti, devo dirti che mi è mancato anche questo coraggio.*

*Nella città da cui ero diverso, non fosse altro per il colore della pelle, ero arrivato quindici anni fa. Questo lo sai. Ero uno di quegli studenti "non allineati" che venivano a Sarajevo come si viene sulla soglia del mondo bianco, del mondo che dettava le regole e fabbricava i sogni sull'Eldorado. Quella città non era Parigi, Londra o New York, ed era meno scintillante dei nostri sogni, ma in fin dei conti era una specie di Disneyland, un posto dove i topi, i gatti, le anatre e i cavalli erano parte di*

*una stessa storia. Il nero era accolto dal bianco senza troppo odio né troppo amore. Quando Saša e io, ubriachi, litigavamo, lui dava a mia madre della "negra", benché la cosa non lo turbasse affatto. Altrove, per esempio, non avevo mai sentito niente di simile, ma nessuno si sarebbe mai sognato di bere birra dalla mia stessa bottiglia. E poi la stessa imprecazione, in un'altra variante, veniva rivolta anche a chi non era nero. Ai serbi, ai croati, agli alti, ai bassi, ai grassi, ai gobbi, agli zoppi, agli schi-petari e ai credenti (con una speciale predilezione nei confronti del Padreterno), ai pasticciieri, ai panettieri, ai militari... Parole pesanti, che però miravano sempre a un qualcosa di palese: un difetto, o semplicemente un tratto caratteristico della "vittima" di turno. L'effetto di quelle parole era breve, e chiunque restasse un po' di tempo a Sarajevo ci faceva l'abitudine. O magari no, in caso non avesse capito che volevano dire: "io vedo che sei così e colà, ma la cosa non mi fa né caldo né freddo". Benché fossero usate sempre contro di te. Personalmente non è che le apprezzassi molto, ma forse è proprio grazie a loro che sono rimasto a Sarajevo tutta la vita (perché ancora non so se questa qui sia vita).*

*Sin da principio ho capito che l'odio dei cannoni sulle montagne non poteva nascere dalle bestemmie di Sarajevo. Come neanche dalle altre cose che avevo conosciuto in Bosnia. L'odio, per esempio, era troppo individuale per generare un male collettivo. I bosniaci odiavano a lungo, pervicacemente e con gusto, ma il loro era anche un odio disorganizzato. Doveva arrivare qualcuno con cannoni, aerei e carri armati, per organizzarlo. L'uomo che tirava la cordicella del mortaio, io so che la tirava per uccidere qualcuno che conosceva bene, contro il quale aveva spesso imprecato e con il quale avrebbe anche potuto appianare la questione in qualche tafferuglio da osteria. Con le mani o col coltello.*

*Gli ammazzamenti, questi da guerra, mi sapevano di tecnologia, ci vedevo un'accuratezza del tutto estranea a ciò cui ero abituato. Certo, la Bosnia era anche il paese dove le pietre erano incollate a terra con il ghiaccio e dove i cani andavano in giro sciolti, ma in nessun caso ti avrebbero attaccato tutti in branco, come oggi. A farlo era sempre e soltanto uno. Perché lo facessero in branco ci voleva qualcos'altro, qualcosa che fa pensare a un sistema, Stato o inferno, a un'entità che progettasse scientificamente il crimine per poi giustificarlo attraverso mille storielline insulse, inclusa quella dei cani sciolti e delle pietre incollate con il ghiaccio.*

*All'inizio pensavamo che dal Male bisogna distinguersi a ogni costo. Qui ero un privilegiato, per via del colore della mia pelle. Se fosse dipeso da lei, quei giorni l'intera popolazione di Sarajevo si sarebbe fatta "negra". Tra vicini di casa ci si aiutava, si mangiava insieme, si divideva anche l'ultimo pugno di riso. Gli uomini pensavano che la loro bontà li avrebbe riscattati, che il mondo e Iddio, vedendoli ridotti in quello stato, li avrebbero salvati dal supplizio. Da quando è iniziata la guerra, a Sarajevo non ho più visto un solo ateo. Chi conosceva il rito frequentava la chiesa o la moschea; chi non lo conosceva si inventava un sistema di segni tutto suo, mediante il quale esprimere la fede in Dio o in qualche altro principio superiore. Ognuno portava in tasca un feticcio per scampare alle granate, ognuno si svegliava la mattina e sentiva quant'era piccolo e insulso dentro l'universo, quanto quel giorno gli convenisse abbarbicarsi al suo simile. Per essere più grande e trovare in questo modo la salvezza.*

*Diverso è il caso dei saccheggiatori. All'inizio a Sarajevo c'erano solo due categorie di individui: i metafisici e i saccheggiatori. Questi ultimi credevano in un futuro tangibile; noi invece credevamo in un futuro promesso. Quel futuro che ci promettevamo da soli quando capimmo di essere diversi dagli assassini. Ogni nuova morte portava una nuova speranza e la fiducia in qualcosa che avrebbe posto fine agli orrori, non fosse altro perché i limiti del buongusto erano stati già ampiamente superati. Nessuno poteva immaginare che dopo l'arrivo di Mitterrand niente sarebbe cambiato. Lui aveva visto, quindi sapeva. E sapendo, poteva solo farci del bene. Quando è partito, invece, gli assassini hanno di nuovo alzato i prezzi e i cetnici hanno incendiato il Municipio, con tutto lo scibile che i suoi volumi contenevano. Era il segno che la verità non valeva un soldo falso.*

*Ti ricordi la disperazione di quei giorni? Prima dicevamo che i serbi avrebbero conquistato la città, poi che ci avrebbero fatti fuori tutti... E quando alla fine ci siamo resi conto che niente di questo sarebbe accaduto, abbiamo anche capito che dovevamo essere diversi. Allora il nostro odio si è riversato sul mondo dei bianchi, confidavamo nell'aiuto di Dio, forse per forza di abitudine (o forse perché presentivamo il peggio), mentre tra noi calava il ghiaccio siberiano. Ora il vicino poteva anche crepare di fame, la cosa non ci riguardava più. La gente, corrucciata, trascina-*

*va tuniche d'acqua, spaccava legna nei parchi e andava in cerca della favola di scelta. E mentre gli osservatori stranieri parlavano di "odio secolare" e di inesplicabili conflitti tribali, i bosniaci, sempre più svogliatamente, tentavano di far capire loro che si sbagliavano. Lo scontro tra i croati e i musulmani ha segnato la fine della guerra dolce, la fine della gente buona. Gli uni hanno preso a dire degli altri quello che i cetnici avevano già detto di entrambi. Ed entrambi hanno creduto che agendo come i cetnici si sarebbero salvati, che il mondo e Iddio li avrebbero lasciati esistere. Se il loro Bene non era stato accolto, che allora fosse accolto il loro Male.*

*Non passava giorno senza che i fatti ribadissero ulteriormente la Menzogna dell'odio bosniaco, la Menzogna della glaciale intolleranza di questo paese. Ma nessuno ha fatto niente per la Verità, e questa ha smesso di funzionare come argomento. La Verità, se scriverete mai una qualche Storia, non credo proprio che la menzionerete. Neanche come nota a piè di pagina. La Verità suonerà offensiva, se mai qualcuno vorrà dirla, per i serbi, per i croati e per i musulmani. I primi hanno istigato e messo in atto il crimine, gli altri, nella loro disgrazia, hanno creduto di essere nel giusto e di dover pensare e agire come i primi. Ciò che accadrà in futuro sarà solo un riflesso di questa catarsi del Male e non avrà alcun nesso con quello che la Bosnia e Sarajevo erano un tempo. Stando almeno a come le ho vissute io.*

*Queste cose non te le dico per giustificarmi. Te le dico perché tu sappia cosa sono mentre me ne vado, e cosa sarò domani. Tra l'altro, lì dove vado, dato il colore di questa pelle, nessuno mi chiederà mai la mia storia sulla Bosnia, e io ho bisogno di raccontarla a qualcuno. E a parte te e Saša, chi altri crederebbe che ho vissuto a Sarajevo?*

*Quando l'arca di Morillon si è librata sulla Bosnia, dal finestrino ho guardato quella terra finché non è scomparsa. Dall'alto sembra non le sia successo nulla. Nessuna traccia di confine tra i campi, i campi stessi sembrano tutt'uno coi villaggi. Le case bruciate neanche le vedi. Mi pare di aver notato persino qualche covone di fieno. Dall'alto, dalla prospettiva angelica, si vede bene cosa fosse un tempo la Bosnia. È annegata dolcemente in un mare lucente, come quelle bestemmie. Il riflesso del sole su quel mare mi feriva gli occhi, così ho dovuto smettere di guardare. Ricordo, tanto tempo fa, il primo giorno di primavera, un commerciante*

*della Baščaršija aveva chiuso bottega e sulla porta aveva scritto: "Chiuso per sole". E chi ha voglia di lavorare il primo giorno di primavera!*

Tuo M.L.

Sento molto la malinconia di questa lettera. Sarà perché non potrò mai conoscerne l'autore. Forse ormai solo alle lettere si può affidare il racconto di ciò che è successo. Le altre cose che si scrivono, sono solo tentativi di porre le basi di una realtà diversa, di dividere la vita col prossimo in un modo meno doloroso: la vita di ieri, che merita di essere dimenticata, e quella di domani, che ognuno, come nelle favole, dovrebbe poter vivere felice e contento fino alla morte.